



Un Convegno promosso dalla Fondazione Giovanni Angelini, il 2 dicembre: Alluvione di acqua e fango, raffiche di vento, schianti nei boschi

La foto richiama la calamità ambientale che si è abbattuta sul territorio bellunese e sulle Alpi nord orientali tra il 27 e il 30 ottobre. Vive sono ancora le immagini trasmesse in diretta lungo quei giorni e per servizi successivi, quando fu possibile rendersi conto della devastazione che lo “scatenamento di acqua e vento” aveva portato sul territorio.

Passata l'onda emozionale la notizia è uscita dalle pagine dei media di “giornata”, ma localmente non è caduta nel sonno, perché le ferite sono ancora ben aperte.

Ce lo dice il convegno coordinato dalla Fondazione Giovanni Angelini di Belluno unitamente alla Provincia e all'Università di Padova, che s'è tenuto sabato 2 dicembre.

S'è trattato di un invito a entrare direttamente nel dramma ambientale, con riguardo all'emergenza del ripristino del territorio, ma nel contempo anche in visione prospettica.

Lo dice del resto il tema, per niente accademico, che i promotori hanno dato a questo appuntamento. Ecco:

Alluvione di acqua e fango, raffiche di vento, schianti nei boschi.

Tema di dolorosa realtà affrontato da due precisi interventi: *Ancora alluvione* e *Gli interventi nei territori forestali: dall'emergenza alla pianificazione*. Il primo, affidato a Luigi d'Alpaos, emerito di idraulica all'Università di Padova, richiama lo sconvolgimento del territorio, subito particolarmente dal medio e alto Agordino, con l'alluvione del 1966. Il secondo invece è stato affidato a Raffaele Cavalli, direttore del Dipartimento TESAF dell'Università di Padova e a Gianpaolo Bottacin, coordinatore dell'Unità di crisi per l'emergenza del Veneto. A loro il compito di occuparsi in modo specifico del territorio forestale, perché il nubifragio di ottobre ha messo in evidenza quanto il bosco sia fragile di fronte ad eventi naturali di eccezionale portata.

La Fondazione Angelini, con questa tempestiva iniziativa, riconferma la sua missione culturale di attenzione profonda al territorio e alla gente che lo abita. Inteso che i suoi frutti che promanano da una progettualità di qualità diventano patrimonio comune. Ce lo confermeranno gli

Non dimenticare di far memoria, per vivere il nostro associazionismo all'insegna di una specifica identità

Richiamo di riflesso nella titolazione una nota opera di Stefan Zweig perché mi introduce direttamente in tema, quello della memoria della nostra storia, personale o collettiva.

Mi sono trovato, per fedeltà associativa e per il molto alpinismo che ho vissuto in seno alla bresciana Ugolino Ugolini, a collaborare al numero unico posto in programma nel 2018 per il traguardo dei novant'anni di questa associazione (1927/2017).

Cordata è la titolazione data a questa raccolta di tante e tante memorie, che richiama quella di un modesto ciclostilato che teneva i legami tra i soci. Fa veramente sorridere il confronto tecnologico con una stagione distante poco più di un qualche decennio. Ci dice che il mondo corre e come che corre!

Impegnandomi in questa collaborazione e risalendo lungo la storia di questo Gruppo ho constatato che essa andava oltre l'anno 1927, dal quale ufficialmente partiva.

Sì, perché questa storia di provincia trovava radici in altra realtà associativa, quella dell'Unione operai escursionisti italiani (UOEI), già attiva nel 1911.

Così, di lettura in lettura il quadro si è ampliato e mi ha introdotto in una Italia di inizio Novecento, pervasa di impegno civile e sociale. In questa storia si inserisce parimenti Giovane Montagna, cui mi lega un forte legame di condivisione ideale e d'amicizia, con vari suoi membri, specialmente veronesi.

Giovane Montagna ha girato la boa del Centenario da quattro anni e all'interno di questo cammino le sue sezioni scandiscono la loro età.

Noi della *Ugolini* siamo praticamente coetanei della sezione di Verona e ne facciamo memoria sapendo gli amici veronesi impegnati a ricordare il loro novantesimo, con un programma che si dipanerà nell'ormai prossimo 2019.

Anche facendo riferimento al ceppo d'origine siamo praticamente coevi. L'UOEI si presenta sulla scena nazionale nel 1911, Giovane Montagna per iniziativa dei suoi dodici determinati giovani fondatori nel 1914. Diversi il contesto e le motivazioni, però il punto di riferimento è la montagna, o meglio ancora la pratica della montagna come strumento di aggregazione nell'espletamento delle rispettive identità. L'Italia come Stato unitario, alla fine del

primo decennio del secolo scorso, ha appena quarant'anni. È in pratica una società che sta formandosi e che si sta costituendo in uno spirito di appartenenza. Ne sono testimonianza i movimenti di base, di matrice socialista e cattolica, in ambito politico e sociale. Automatico viene il richiamo all'Opera dei congressi, attraverso cui l'area cattolica, rimasta estranea al coinvolgimento politico, richiamava la responsabilità di non restarne tale. Ma ancor prima il preciso richiamo che ebbe a dare Leone XIII con la *Rerum Novarum*, da cui scaturì un cattolicesimo novare, ben prima che esso diventasse voce parlamentare. Anche la pratica di montagna ne risentì perché su questa scena si erano affacciati altri potenziali utenti.

Fu una sorta di "democratizzazione" che andava ad affiancare un Club Alpino che in verità non era insensibile ai nuovi fermenti, ma ugualmente non poteva sfuggire più di tanto ad un'anima e a un passato di stampo più elitario.

L'ingresso di questi nuovi "protagonisti" in "ambito montano" porta a considerare lo scenario sociale di un'epoca non proprio lontana, poco più di un secolo.

Su Giovane Montagna non mi soffermo, chiaro essendo il suo DNA ai lettori di questa testata. Mi soffermo su l'UOEI, perché trattando di essa il focus si posa su una società carica di problemi gravi, che pesavano su vasti strati della classe operaia. L'UOEI vede la luce nel milanese con l'obiettivo di strappare la popolazione operaia e comunque affine, alla "triste bettola fumosa" (concetto espresso letteralmente nell'inno del sodalizio) dando alle masse un'alternativa di elevazione fisica e morale sulle montagne. Il motto riportato sulla tessera era esplicito: "*Per il monte contro l'alcool*".

A cogliere per l'Unione il "segno dei tempi" era stato un ristretto (come sempre) numero di persone determinate.

Poi venne la guerra cui seguì, a pochi anni dalla sua conclusione, un'espansione prima impensabile dei movimenti escursionistici. Ma fu un dopoguerra di instabilità sociale, il cui sbocco fu un Governo autoritario, fattosi ben presto Regime. La sua ideologia non accettava una convivenza pluralistica, perché pure l'associazionismo nelle sue varie espressioni doveva inquadarsi in una visione unitaria. Il primo passo fu l'abolizione dello scoutismo, poi gradualmente veniva inglobato l'associazionismo libero, in una visione di "educazione fascista".

Il mondo cattolico costituiva un "osso" più duro, e venne attaccato frontalmente solo successivamente al Concordato del '29, e la 35

stessa Azione Cattolica ebbe a patire le sue tribolazioni.

Vi furono, *more italico*, maglie apparentemente più larghe. Per Giovane Montagna dietro la tolleranza a operare, affiancando alla ragione sociale quella dell'OND, di fatto c'era uno status di autonomia controllata, come è emerso, a guerra finita, dalle relazioni periodiche dei carabinieri alle autorità locali. Per l' UOEI l'attacco fu più diretto e le vicissitudini della sezione bresciana ne sono testimonianza. Influiro anche situazioni locali ad accendere la tensione. Infatti il presidente della sezione bresciana dell'UOEI era parimenti presidente del sodalizio nazionale e a lui incombeva di confrontarsi con il dominus del Fascismo locale, Augusto Turati, non l'ultimo dei gerarchi, essendo anche Segretario Nazionale del Partito.

A un biglietto augurale, di buone maniere, che Giacomo Voltolini gli indirizzò come presidente UOEI, Turati rispose:

"Caro Voltolini, ho ricevuto il suo saluto, La ringrazio, ma desidero che di U.O.E.I. non si parli più; oggi esiste solo l'Opera Nazionale Dopolavoro Escursionistica. Ci siamo intesi?".

Chiaro il messaggio.

In capo a due mesi la UOEI si sciolse, ma la Sezione bresciana, di schiena dritta, si ricostituì come nuovo sodalizio richiamandosi a Ugolino Ugolini, primo segretario della originaria sezione, morto da pochi mesi in conseguenza di ferite riportate in guerra. L'adesione all'OND fu il pedaggio pagato all'autoritarismo

Con la fine della guerra la UOEI si ricostituì a livello nazionale e così pure la Sezione di Brescia. Ma solo i vecchi soci (e non tutti) rientrarono nei ranghi dell'originario sodalizio. Tanto era cambiato, le stesse motivazioni d'origine.

L'*Ugolini* dal canto suo aveva messo radici profonde in campo escursionistico e alpinistico, pure con una sua valida Scuola di roccia. Altre proposte formative sarebbero poi scaturite, a partire dallo scialpinismo. E così siamo all'oggi, sicuramente fieri della nostra storia. Una storia che sentiamo come identità, che rappresentiamo facendo e proponendo montagna.

Così come è per Giovane Montagna

Franco Ragni



La lezione evangelica di don Ugo De Censi, prete degli ultimi, tutore della loro dignità. È stato il padre dell'Operazione Mato Grosso

È salito al cielo il 3 dicembre, all'età di quasi 95 anni, di cui più di 40 vissuti sulle Ande, don Ugo De Censi, missionario salesiano, padre dell'Operazione Mato Grosso. Tutto nacque dal contatto con il confratello Pedro Melesi, missionario a Poxoreo, nello stato brasiliano del Mato Grosso. Don Ugo fu colpito dalla sofferenza e dalla miseria che Pedro gli raccontò e si ripromise di aiutarlo. In quel periodo stava molto a contatto coi giovani, per quasi 20 anni aveva operato nel riformatorio della casa salesiana di Arese, maturando la riflessione che per dare forma credibile al Vangelo occorreva mettersi dalla parte dei poveri, con concretezza.

Cominciò a raccogliere fondi e a coinvolgere persone, in particolare i "suoi" ragazzi.

Ricordava: *«Fu come gettare un fiammifero sulla benzina: una fiammata. Così è nata l'OMG»*.

Essa ha dato origine a un fiume di solidarietà che ha portato in Missione in vari paesi dell'America latina una moltitudine di giovani e di famiglie che dedicano lunghi periodi di tempo a servizio delle popolazioni locali, per favorire il loro sviluppo. *«Una rivoluzione economica e sociale»*, l'ha definita lo scrittore peruviano Vargas Llosa.

Padre Ugo seguiva personalmente i ragazzi dell'Operazione Mato Grosso che andavano in Missione. E nel 1976 partì anche lui e andò a Chacas, un paesino a 3400 metri di altezza sulle Ande peruviane della Cordillera Blanca. Fra quelle vette si sentiva a casa, come fra i monti della sua Valtellina.

Nel 1979 aprì la prima scuola d'intaglio del legno. Ne seguirono molte altre e in esse si sono formate generazioni di valentissimi artigiani. Creò altresì oratori, dove veniva assicurata ospitalità e formazione

Il salesiano Ugo De Censi, parroco andino



scolistica. «Un fiume di ragazzi formato da tanti ruscelli, che scende cantando dalla Cordillera» diceva.

Fu un vulcano di iniziative sociali, tese a dare dignità alla popolazione andina. Oggi il binomio "lavoro e carità" viene replicato in oltre 40 comunità OMG in Perù, 17 in Ecuador, 12 in Brasile e 9 in Bolivia. A Marcarà, sotto le alte vette della Cordillera Blanca, avviò pure un'attività di formazione di guide andine, grazie al contributo di vari alpinisti italiani, tra cui Valerio Bertoglio, della Giovane Montagna di Torino. Sono stati altresì costruiti col lavoro di tanto volontariato alcuni rifugi gestiti dall'OMG e il Centro di Andinismo, nucleo operativo delle guide Don Bosco, dedicato a Renato Casarotto.

L'operazione Mato Grosso e la lezione missionaria di don Censi sono ben presenti in Giovane Montagna, in forza di scelte di soci e di simpatizzanti. Viva ancora l'esperienza vissuta nel 2003 con la spedizione andina, che s'era appoggiata alla Missione di Marcarà e s'era avvalsa delle guide ivi formate.

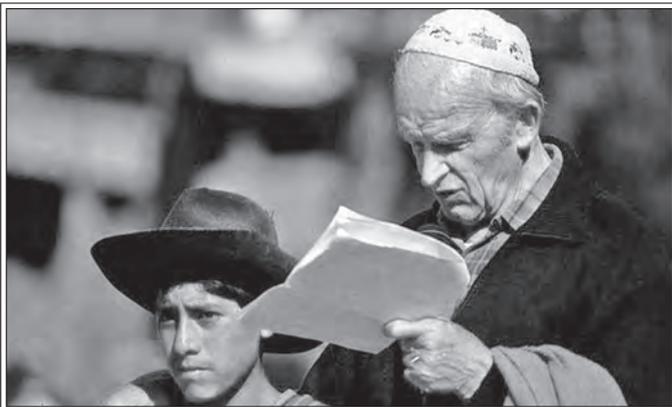
Nella sala da pranzo della Missione di Marcarà campeggia una foto di Padre Ugo con una sua frase: *La vita è la più grande di tutte le avventure, ma solo chi sa sognare lo potrà scoprire.*

Uomo libero e anticonvenzionale, il salesiano don Censi è stato un formidabile educatore: aveva i giovani nel cuore e fino all'ultimo si è consumato per appassionarli a Dio.

Per lui la vita era stare con i poveri, anche se questo comportava fatica e "scarpe sporche", proprio come una salita in montagna.

Non potevano che essere le "sue" Ande a custodire il suo corpo. Riposerà nel cimitero di Chacas e dalla sua tomba si irraderà la testimonianza della sua azione missionaria.

Guido Papini



PENSIERI IN CENGIA/4

C'era una volta l'UIAA...

Tutti noi conosciamo l'UIAA poiché acquistando o controllando il nostro materiale alpinistico ci siamo sicuramente imbattuti nel marchio UIAA che percepiamo come un marchio di qualità per classificare il materiale secondo una scala di affidabilità e sicurezza.

Ma cosa è l'UIAA di preciso?

L'UIAA, Union Internationale des Associations d'Alpinisme, è l'organizzazione internazionale che raggruppa 82 federazioni nazionali di sport di montagna in rappresentanza di 57 Paesi, come ad esempio il CAI.

In pratica l'UIAA è portavoce a livello mondiale di milioni di alpinisti, escursionisti e scalatori. Promuove tutti gli sport di montagna con particolare attenzione verso i giovani, la difesa dell'ambiente montano, lo sviluppo delle comunità locali e la sicurezza degli sportivi impegnati in montagna. Infatti una commissione dell'UIAA si occupa di fissare gli standard di sicurezza delle attrezzature per l'alpinismo, certificandone l'idoneità e consentendo ai fabbricanti di apporre su di esse la "UIAA Safety Label". L'UIAA è stata fondata a Chamonix nell'agosto 1932 allo scopo di «studiare e risolvere i problemi legati all'alpinismo». Molto importanti sono le diverse commissioni dell'UIAA. La *mountaineering commission* si occupa di standard, regolamentazione ed etica dell'alpinismo. La *safety commission* garantisce la sicurezza di chi pratica sport di montagna stabilendo le caratteristiche necessarie ai produttori di attrezzatura per avere l'UIAA Safety Label.

La *mountain protection commission* si occupa della tutela dell'ambiente montano. La *medical commission* promuove lo sviluppo e l'applicazione della medicina di montagna, relativa al mal di montagna e ad altri stati patologici d'alta quota.

La *youth commission* promuove gli sport di montagna tra i giovani.

La *access commission* ha lo scopo di favorire l'accesso alle montagne nel rispetto dell'ambiente e della cultura locale, in particolare dove questo è limitato a causa di leggi, proprietà o guerre.

Ed infine la *anti-doping commission* che agisce contro il doping negli sport di competizione afferenti la montagna. Negli anni sessanta l'UIAA iniziò il proprio impegno sul fronte della protezione

ambientale, opponendosi alla costruzione delle funivie sul Monte Bianco e riuscendo a bloccare analoghi progetti sul Cervino e sulla Jungfrau.

Nel 1965 fu approvato il primo documento relativo all'UIAA safety label (marchio di sicurezza dell'UIAA), una lista di caratteristiche tecniche che le attrezzature e i materiali alpinistici dovevano avere per essere considerati sicuri. I prodotti che rispettano tali caratteristiche riportano il marchio UIAA come garanzia di sicurezza per l'utilizzatore.

Nel 1967 l'UIAA propose di adottare e migliorare la scala Welzenbach, una scala del grado di difficoltà alpinistico, ideata dall'alpinista austriaco Willo Welzenbach ma chiusa al sesto grado: nacque così la scala UIAA aperta alle attuali difficoltà.

L'UIAA iniziò ad operare nel campo degli sport di competizione nel 1989, quando organizzò la prima Coppa del mondo di arrampicata. A questa seguirono nel 2000 la Coppa del mondo di arrampicata su ghiaccio e nel 2002 i Campionati mondiali di sci alpinismo e il Campionato del mondo di arrampicata su ghiaccio. Nel 2006 l'UIAA concluse di non essere più in grado di gestire l'arrampicata sportiva, che quindi si organizzò in una federazione autonoma. Lo stesso percorso seguì nel 2008 lo sci alpinismo. Rimase invece all'interno della federazione l'arrampicata su ghiaccio. Tale la storia e le finalità dell'UIAA; è facile capire che alcune commissioni sono state di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'alpinismo in sicurezza.

Purtroppo da alcuni anni l'UIAA è praticamente in ostaggio di sponsor, tra i quali The North Face, i quali determinano la destinazione del budget e di fatto influenzano le scelte e gli indirizzi strategici dell'UIAA stessa.

Significativo è quanto denunciato da Vincenzo Torti, presidente generale del CAI: «è scandaloso che nel bilancio 2018 siano stati previsti appena mille franchi svizzeri per la promozione dell'alpinismo e 209 mila franchi svizzeri, interamente pagati da The North Face, per organizzare le gare di arrampicata su ghiaccio».

A fronte di questa evidente distorsione e di altre allegre spese centrali – la sede UIAA è a Berna in Svizzera – non riuscendo il rappresentante del CAI a riportare il baricentro UIAA sui problemi e sulle commissioni che sono stati per 86 anni il fulcro della federazione, il CAI ha suggellato la propria uscita dall'UIAA.

Francamente non si capisce la logica di investire quasi tutte le energie e le risorse economiche sulle gare di arrampicata su

ghiaccio che di fatto rappresentano una percentuale assolutamente insignificante di alpinisti rispetto a tutti gli altri che dovrebbero essere rappresentati tramite le associazioni nazionali che compongono l'UIAA.

Oltre a questo fatto, che stravolge completamente le finalità dell'UIAA, è da sottolineare che i costi di struttura dell'UIAA non sono sotto controllo, tanto da consentire a funzionari di effettuare trasferte per il mondo mascherate da riunioni di lavoro.

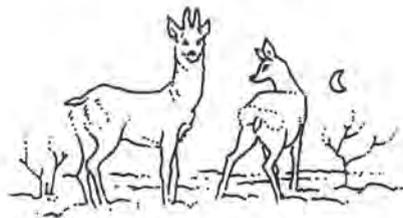
È un vero peccato che tale organizzazione si sia lasciata sopraffare dagli sponsor ed abbia perso di vista l'idea di studiare e risolvere i problemi legati all'alpinismo che ancora sono presenti, e mi riferisco alle commissioni, come quella medica e quella dell'anti-doping, che dovrebbero servire per arginare fenomeni di abuso di farmaci e dovrebbero aiutarci a capire come il nostro corpo può reagire agli stress dell'attività alpinistica estrema.

Inoltre anche il tema della sicurezza dei materiali, lasciato interamente in mano ai produttori, senza una valida e solida certificazione da parte di un organismo super-partes, è sicuramente una pessima decisione che rischieremo di pagare in futuro qualora l'UIAA non decida di rimettersi sulla sua strada originaria delineata nel lontanissimo 1932 a Chamonix.

Ma allora non c'erano ancora le multinazionali dell'outdoor e purtroppo negli anni le associazioni non sono riuscite a sviluppare validi anticorpi per accettare sponsorizzazioni ma senza farsi troppo mettere i piedi in testa.

A fronte di queste scelte di campo, che si possono capire solo analizzando il tornaconto economico delle multinazionali di attrezzatura ed abbigliamento, per l'UIAA è sicuramente meglio proseguire con poche risorse economiche, ma assolutamente liberi ed indipendenti come è stato nel passato!

Massimo Bursi



Lettere alla rivista

La lezione cinematografica e umana di Ermanno Olmi

dicembre

Che ci fa, caro direttore, Ermanno Olmi, su una rivista di montagna? Forse che Tommaso Magalotti ha sbagliato redazione e voi vi siete distratti?

Sicuramente no.

Me lo spiego con la linea della testata, in cui mi ritrovo e che mi permetto di incoraggiare. A Magalotti il mio apprezzamento e un bravo a G.M. che l'ha ospitato. Continuate così.

Roberto Falavegna

Caro Falavegna, grazie per quanto ci dici. Tutto è di aiuto nel nostro campo, anche la giusta critica. Ma da "umani" quali siamo, l'apprezzamento ci riscalda, ci tonifica.

Ti confesso che mi sono ritrovato spesso a risalire lungo le annate di G.M., per qualche ricerca o per capire come "eravamo".

Evidente che vi ho trovato un alpinismo nel segno dei tempi e un modo di scrittura "altro". Ma la connotazione di fondo non è mai venuta meno: quella di far nostra la cultura dell'uomo. E questa credo sia la linea da tenere, per rispetto della nostra storia e per onorarla.

Come potevamo dunque dimenticarci di Olmi e della sua lezione cinematografica e umana?

Una foto che fa emergere stagioni antiche

15 dicembre

Caro direttore, saranno gli anni, ma non meno vi ha contribuito l'intensità dei ricordi scaturiti dalla foto di pagina 11 dello scorso numero, che correda il contributo di Guido Andruetto sui fratelli Ollier, guide di Courmayeur. Come fossi strato preso dalla macchina del tempo è stato un susseguirsi di emozioni, che ancora mi accompagnano. Erano gli anni 1960/61 e in quelle due estati alla Capanna Gamba ho pernottato più volte. Vi ho conosciuto gli anziani gestori, che a me giovane sembravano ancora più carichi d'anni.

E tutto era spartano in quell'angusto spazio. E essenziale il desco, con il minestrone, pane stagionato e un pezzo di toma. Il di più lo dovevi avere nel tuo sacco. Di lì a poco eccoti il rifugio Monzino... ma la montagna non era più la stessa.

Grazie a Guido Andruetto che mi ha rinverdito ricordi di decenni lontani e che mi ha fatto ripensare ai cari gestori della capanna, genitori delle guide Ollier. Concedimi direttore questo spazio di nostalgia.

Carlo Perugini

Certo che te lo congedo, nulla aggiungendo. Ne sciuperei l'atmosfera.

Libri

FRATELLI E COMPAGNI DI CORDATA

L'interessante contributo di Guido Andruetto sui fratelli Ollier, apparso sullo scorso numero della nostra rivista, me ne ha stimolato la lettura, riandando ai miei giovanili passi di iniziazione alpinistica ai piedi del Bianco e agli accantonamenti di Entrèves. Esso racconta, come s'è letto, la vita di una cordata, fortissima e molto affiatata, di due fratelli alpinisti, vissuti all'ombra del Monte Bianco, negli anni 60-70. Un racconto pacato, coinvolgente.

I nomi di Alessio e Attilio Ollier sono sicuramente sconosciuti al grande pubblico poiché loro stessi hanno vissuto, fuori dal palcoscenico mediatico, una vita da montanari, da guide di un tempo passato, schivi ma concreti sui loro obiettivi, alternando il lavoro nei campi e di falegname al lavoro di guida alpina, al volontariato nel nascente soccorso alpino ed infine alla gestione di rifugi, sul solco di una consolidata tradizione familiare.

Tradizione familiare ereditata dal padre Aldo, pure lui guida alpina, e successivamente tramandata ad Alessandro, figlio di Attilio.

Un alpinismo schivo, focalizzato sulle vie di misto, vissuto all'ombra di Bonatti e Zappelli, che è culminato nella prima invernale della Poire, nel 1965, nel bacino della Brenva.

Ho parlato di arrampicata mista, fra roccia e ghiaccio, poiché è su questo terreno infido che i due fratelli hanno effettivamente costituito una cordata assai coesa. In quegli anni il misto era veramente impegnativo: 39

significava gradinare su ghiaccio e muoversi su terreni pericolosi con una piccozza, con sussidi tecnici lontani anni luce dagli attrezzi di dry-tooling che usiamo oggi, e con precarie possibilità di assicurazione. Inoltre l'abbigliamento era costituito da scarponi in cuoio, calzettoni di lana, braghe alla zuava e maglione di lana...

Leggo nella scheda di copertina che "Alessio e Attilio sono stati, insieme ad altre guide di quella generazione, un po' gli ultimi depositari di un modo di fare e vivere la montagna che di lì a breve avrebbe cominciato a cambiare e a portare verso un modo di praticare l'alpinismo completamente diverso, che, se da un lato ha innovato, dall'altro ha dimenticato una buona parte dei valori veri della montagna".

Non sento mio il filo di pessimismo che chiude la scheda ma tutto il resto è vero: dopo di loro è arrivata la rivoluzione. La rivoluzione dei materiali, dell'abbigliamento e della conseguente tecnica ma soprattutto della mentalità impostata sulla velocità, sulla possibilità di viaggiare e sull'abbattere alcune barriere psicologiche.

Ecco quindi che questo libro ci riporta, con questa storia di vita, ad un alpinismo vicino negli anni ma lontanissimo come mentalità, poiché, ad esempio, oggi una guida alpina di Courmayeur che non abbia mai salito il Pilone Centrale del Freney non verrebbe sicuramente presa neppure in considerazione. Eppure i fratelli Ollier nei momenti d'oro e drammatici del Monte Bianco degli anni sessanta, tanto descritto sui giornali d'epoca...

loro c'erano! Loro c'erano a rischiare la vita nel 1961 per salvare i superstiti della tragedia del Freney con Bonatti e Mazeaud, così pure c'erano nell'inverno del 1971 a salvare Desmason rimasto intrappolato sulla Punta Walker sulle Grandes Jorasses.

Approfitto dell'accento al soccorso per riprendere, sia pure brevemente, alcune caratteristiche del loro andare per i monti. Innanzitutto il fatto di arrampicare spesso assieme come fratelli li ha portati ad una sintonia, un'intimità, un intendersi senza parlarsi, che ha reso la cordata dei due sicuramente molto più forte di loro stessi come singoli alpinisti. E poi il muoversi nel solco di una consolidata tradizione ha significato rappresentare valori, usi e costumi da loro vissuti in maniera genuina, un alpinismo che per loro ha rappresentato un vero e proprio "ascensore sociale" consentendo loro di ritagliarsi uno spazio di valore all'interno dell'antichissima Società delle Guide di Courmayeur.

Libro sicuramente coinvolgente per chi abbia nel cuore un pizzico d'alpinismo (e per la sua storia). Per la materia in se stessa e nel contempo per come è stata affrontata e narrata dall'autore, appunto con il taglio della sua professione di giornalista.

La prefazione di Reinhold Messner, dà ulteriore autorevolezza al lavoro di Guido Andruetto.

Massimo Bursi



Fratelli e compagni di cordata. Alessio e Attilio Ollier. Storia di due guide alpine di Courmayeur, di Guido Andruetto. Prefazione di Reinhold Messner. Corbaccio Editore 2018 €17,90



...dal libro della
Capanna Gamba

RIFUGI E BIVACCHI. GLI IMPERDIBILI DELLE ALPI. ARCHITETTURA, STORIA, PAESAGGIO

Opera di tre architetti torinesi membri dell'associazione "Cantieri d'alta quota" nonché appassionati alpinisti, il volume è frutto di una laboriosa ricerca che spazia sull'intero arco alpino. Non ultimo pregio ne è appunto il respiro internazionale; edito con la consueta cura da Hoepli, offre – dopo una introduzione storica –, oltre cinquanta schede di strutture d'alta montagna appartenenti, per così dire, a una nuova generazione, attenta alle maggiori sensibilità ambientali e alle esigenze degli attuali frequentatori delle Alpi. La serie di schede parte dai rifugi e bivacchi francesi fino ad arrivare a quelli sloveni.

Il solo fatto che sia stata fondata un'associazione *ad hoc* indica già di per sé quanto lunga sia la strada percorsa a partire dai primi rifugi di fine Ottocento promossi dai neonati club alpini di tutta Europa. A quei tempi la loro costruzione veniva affidata ai montanari locali, che avevano come modello le baite, in pietra a vista e travi di abete, dei loro alpeggi. Il Club Alpino locale o i donatori del rifugio si limitavano ad inviare i materassi e le coperte ... Si profittava degli anfratti rocciosi, dei pochi tratti pianeggianti,

delle caverne. Emblematica la storia del Refuge du Couvercle, del CAF (Gruppo del Bianco) che nella prima versione del 1904 aveva come tetto una enorme lastra di roccia sporgente: e quella dell'Hotel des Neuchâtelois, un anfratto che ospitò lo scienziato Agassiz e i suoi compagni mentre effettuavano studi sulle morene, negli anni '30 dell'Ottocento.

Nell'introduzione, il prof. Antonio De Rossi afferma che *la questione della costruzione dei rifugi e dell'infrastrutturazione dell'alta quota è un tema di ricerca ... costruire in quota è infatti sinonimo di laboratorio di natura sperimentale*. Il susseguirsi delle schede dei rifugi (con fotografie, schizzi e planimetrie) ne è conferma: benché l'aspetto di alcune strutture possa destare sorpresa – soprattutto negli alpinisti "veterani" – risulta chiaro lo sforzo da parte dei progettisti di rendere compatibili la spinta innovativa di forme e materiali e il rispetto per l'ambiente e la tradizione.

Il volume privilegia i rifugi a carattere "avveniristico", notevoli per l'audacia della collocazione o per le forme: ma non si può definire un testo puramente tecnico.

Infatti, dalla breve storia che accompagna la scheda di ogni rifugio traspare che gli autori non sono soltanto progettisti ma anche esperti alpinisti. Vi si trovano in sintesi le vicende di rifugi e bivacchi famosi nella storia dell'alpinismo: è il caso dell'Aiguille du Goûter, del Gonella, del bivacco Gervasutti, della Monte Rosa Hütte, del Regina Margherita e così via.

I "veterani" di cui sopra saranno lieti di riconoscere quasi immutato l'aspetto di alcuni rifugi storici, come il Mezzalama in Val d'Ayas, il Vaoilet, il Pedrotti-Tosa e il Tuckett nel Brenta: ammodernati all'interno con nuovi impianti e *comfort*, è stata sapientemente rispettata la memoria che rappresentano.

Lorenzo Revojera

Rifugi e bivacchi, di R. Dini, L. Gibello, S. Girodo, Ediz. Hoepli, Milano 2018, pagine 343, € 29,90



LA VIA DELLA MONTAGNA

Il lungo rapporto tra uomo e montagna, che abbraccia anche la intensa produzione letteraria e anche filosofica, si arricchisce di questo recente lavoro di Alberto Trevellin, giovane docente di religione a Padova. Il testo affronta questo rapporto seguendone anche gli aspetti teologici ed antropologici.

Articolato in tre sezioni, il libro dopo aver descritto la *lotta verso l'Alpe* dalla timorosa indifferenza iniziale ai primi approcci scientifici ed alpinistici, sia nell'Illuminismo che nel Romanticismo, si apre agli orizzonti culturali della letteratura inglese (John Ruskin) e dei suoi grandi protagonisti.

Dopo la fondamentale pubblicazione del Card. Ravasi che anni fa aveva descritto "i Monti di Dio", questo testo ci fa riassaporare, con precisi riferimenti al Vecchio e Nuovo Testamento, la bellezza del rapporto tra uomo e montagna e la dimensione rilevante del silenzio e della solitudine nel confronto con le vette. "Perché - si chiede

l'autore nella introduzione - l'uomo va in montagna? Che cosa lo spinge a camminare per ore, ad arrampicarsi su pareti impossibili e a rischiare la vita? Chi è e che cosa cerca lassù, in quei luoghi alti e austeri?".

La montagna come luogo dell'ascesa nel silenzio ma soprattutto *agorà* privilegiato da Dio per rivelarsi e parlare all'Uomo. Con questo libro, compiendo una piacevole sintesi tra letteratura teologica e letteratura di montagna senza scendere nella inutile erudizione, l'Autore svela come la montagna ancora oggi parli al cuore dell'umano in modo unico e singolare. A quest'Uomo che va per le montagne cercando di dare un senso profondo alla vita, nella continua ricerca di una *via pulchritudinis* che possa dare risposta alla sua ansia di spiritualità mai sopita, rinnovando ogni giorno la sua meraviglia nella contemplazione del Creato.

Fornendo infine nella Terza parte del testo nuovi motivi a tutti noi per Credere, grazie al *recupero estetico* di quelle montagne che John Ruskin chiamava "le grandi cattedrali della terra".

Alberto Trevellin, un giovane scrittore ispirato che sarebbe bello avere come Socio della Giovane Montagna...

Andrea Ghirardini

La via della montagna, di Alberto Trevellin, collana "In Cammino", Edizioni Messaggero Padova, 2018, formato 11,5 x 21, pag. 196, € 15,00



Auf einem bequemen Band